Cinquantaquattro milioni di cittadini hanno votato per rinnovare il Parlamento
Bassa affluenza alle urne: solo il 50%
Conteggi a rilento, esito incertissimo

Riforme economiche, crisi nel Kashmir attriti con gli Usa sul programma nucleare sono le questioni più urgenti che il nuovo governo dovrà affrontare

Dal Pakistan in due cantano vittoria

Testa a testa nelle elezioni tra Benazir Bhutto e Sharif

Incertezza sull'esito delle elezioni parlamentari svoltesi ieri in Pakistan. I leader dei due partiti maggiori, Nawaz Sharif e Benazir Bhutto, cantano entrambi vittoria. Sino a tarda sera non sono stati comunicati dati ufficiali. Bassa l'affluenza alle urne. I cittadini erano stati chiamati alle urne dopo sei mesi di paralizzante conflitto istituzionale fra governo e presidenza della Repubblica

GABRIEL BERTINETTO

■ Nawaz Sharif si è detto sicuro di avere vinto. Benazir Bhutto idem. I militanti della Lega musulmana, il partito di Sharif, ieri notte già celebravano il successo nelle strade di Lahore e di Rawalpindi. Fonti del Partito del popolo pakistano (Ppp) di Benazir contemporaneamente affermavano di avere «stravinto» in tre delle quattro provincie del Pakistan e di essere alla pari con la Lega solo nel Punjab. In realtà sino a tarda sera le notizie sui risultati delle elezioni parlamentari svoltesi ieri in Pakistan erano assolutamente incerte. Unico dato sicuro la scarsa affluenza alle urne, circa il 50%.

Chiunque risulterà alla fine essere stato premiato dagli elettori, dovrà comunque cimentarsi con problemi enormi. L'economia in particolare. Su questo terreno essi sono in qualche modo facilitati, nel senso che la strada è già tracciata, e tornare indietro significherebbe compromettere quel margine di credibilità che Islamabad è riuscita a racimolare in campo internazionale, dopo che la crisi istituzionale del primo semestre di quest'anno aveva diffuso nel mondo l'immagine di un paese sull'orlo della bancarotta finanziaria, politica, morale.

In soli tre mesi di amministrazione provvisoria, il primo ministro Moeen Qureshi, un tecnico di notevoli capacità (è stato in passato vice-presidente della Banca mondiale) e senza affiliazioni partitiche, è riuscito ad avviare una serie di riforme che nessuno dei suoi predecessori aveva osato promuovere, per paura di scontrarsi vuoi con il malcontento dei ceti meno abbienti, vuoi con l'ostilità delle roccaforti del privilegio economico e sociale.

Qureshi ha viaggiato con il vento in poppa, per una serie di circostanze che sono venute a coincidere. In primo luogo non aveva referenti politici, gruppi di pressione, clientele cui dover rendere conto delle proprie scelte. Secondariamente aveva avuto carta bianca dalle forze armate, senza il cui imprimatur sinora nella storia del Pakistan nessun governo ha avuto vita né facile né lunga. Ma, soprattutto, ha agito in una sorta di vuoto politico, quel vuoto creato dallo scontro fra il capo di Stato Ghulam Ishaq Khan ed il premier Nawaz Sharif che nella prima metà dell'anno aveva portato l'amministrazione alla totale paralisi.

Per tutti questi motivi Qureshi ha potuto far passare una serie di provvedimenti che in altri tempi sarebbero stati bloccati o frenati dalla resistenza dei più disparati ambienti. Eccone qualche esempio. Ha perforato il muro di pressoché totale immunità fiscale dei grandi proprietari terrieri imponendo loro quelle tasse che sono sempre riusciti a non pagare. Ha dichiarato guerra ai trafficanti di droga, troppo spesso trattati con riguardo perché dalle loro casse attingevano dirigenti politici di primo piano. Ha sollevato il velo sulla complicità fra governanti e uomini d'affari nella dilapidazione delle risorse nazionali: in particolare ha denunciato per nome e cognome tutti quegli imprenditori e uomini politici che hanno usato la propria influenza per ottenere crediti bancari mai restituiti.

Qureshi ha colpito interessi di gruppi abituati sinora all'impunità. Così facendo si è guadagnato la stima di larghissimi strati sociali, ed ha avuto modo di far passare altre misure, come la svalutazione della rupia o quell'insieme di sussidi statali che tengono artificialmente bassi i prezzi di alcuni beni di prima necessità. Quest'ultimo provvedimento in particolare, se varato da solo, avrebbe suscitato un comprensibile putiferio. Ma l'abbinamento alle misure contro l'evasione fiscale e i ladri di Stato lo ha reso più digeribile. Del resto, nel momento in cui aveva accettato di guidare temporaneamente il paese sino alle odierne elezioni, il premier si era trovato sull'orlo di un baratro: anni di malgoverno e sei mesi di conflitto tra poteri che tentavano reciprocamente di sopraffarsi avevano svuotato l'erario e paralizzato l'economia nazionale. La terapia-shock era dunque forse più che una scelta, un passaggio obbligato.

Bisognerà vedere ora quanto il nuovo esecutivo recepirà della recente «rivoluzione», che tipo di correzioni deciderà di apportarvi, e come esse verranno recepite dalla società. Ma le sorti del governo sono legate anche alla soluzione di altri grossi problemi. Accenniamo soltanto ai più impellenti. Uno è la cronica contesa con New Delhi per il Kashmir, terra divisa fra i due Stati al momento della separazione fra India e Pakistan. Da tre anni il Kashmir indiano è in ebollizione ed Islamabad è accusata da New Delhi di sostenere i separatisti musulmani. Altra delicatissima questione è il programma di ricerca nucleare che gli Usa ritengono abbia fini militari, tanto da avere cessato quegli aiuti economici al Pakistan in cui avevano abbondato sino a pochi anni fa. Sul terreno sociale, il nuovo governo dovrà vedersela con la marea montante dell'integralismo islamico.

Benazir Bhutto. In alto, un momento delle votazioni

Una «figlia d'arte» nella terza sfida lanciata al potere

■ Le elezioni svoltesi ieri in Pakistan, così come le due precedenti del 1988 e 1990, sono state caratterizzate dallo scontro fra il Partito popolare pachistano (Ppp) di Benazir Bhutto e la Lega Musulmana di Nawaz Sharif. Nel 1988 fu il Ppp a prevalere e Benazir assunse la guida del governo, prima donna ad esercitare tale carica in un paese musulmano. Con quel successo il Ppp e la famiglia Bhutto si presero anche una clamorosa rivincita storica nei confronti di quella coalizione politico-militare che undici anni prima aveva rovesciato il governo di Zulfikar Ali Bhutto, padre di Benazir.

Questi era diventato primo ministro nel 1971 dopo la sconfitta nella guerra con l'India e la perdita del Pakistan orientale, cioè l'attuale Bangladesh. Un colpo di Stato, il 5 luglio 1977, inaugurò la dittatura militare del generale Zia Ul-Haq. Bhutto, destituito ed arrestato, fu condannato a morte. Nonostante le richieste di una commutazione della pena che piovvero da ogni angolo della terra su Islamabad, Zia Ul Haq fu irremovibile, ed il 4 aprile 1979 Zulfikar Ali Bhutto veniva impiccato.

La dittatura di Zia continuò sino al misterioso incidente aereo in cui perse la vita il 17 agosto 1988. La durata del suo dominio coincise più o meno con il periodo dell'occupazione sovietica del vicino Afghanistan, e fu questo uno dei motivi per cui Zia godette di un sostegno poderoso, sotto forma di aiuti economici e militari, da parte degli Stati Uniti. Il Pakistan fu in quegli anni contemporaneamente la retrovia ed il quartier generale logistico della resistenza armata dei mujaheddin afghani contro il regime comunista di Kabul.

Benazir guidò il governo dal dicembre 1988 fino al 6 agosto 1990, quando fu destituita dal presidente della Repubblica Ghulam Ishaq Khan. Due mesi dopo si tennero elezioni, di cui Benazir ha sempre contestato la regolarità. Il Ppp fu sconfitto dalla Lega musulmana di Nawaz Sharif. A questi fu affidata la carica di premier. Uno dei più contestati provvedimenti di Nawaz Sharif fu l'introduzione, con voto del Parlamento, della Sharia (legge islamica) come legge dello Stato. Un pegno pagato all'appoggio datogli dagli integralisti musulmani.

Progressivamente negli ultimi tre anni il governo di Nawaz Sharif si è reso sempre più impopolare anche per il divampare degli scandali politico-finanziari. Ma è stato il lungo braccio di ferro istituzionale nella prima metà di quest'anno tra l'esecutivo e la presidenza della Repubblica a provocarne la fine. Nel mese di luglio, su pressione dei vertici delle forze armate, sia Nawaz Sharif sia il capo di Stato Ghulam Ishaq Khan davano le dimissioni e i 54 milioni di pachistani aventi diritto al voto venivano chiamati alle urne.

Il **CeSPI** e l'ufficio per l'Italia della **Fondazione Friedrich Ebert** organizzano un incontro dibattito su:

L'agonia dell'ex URSS: implicazioni per l'Europa

All'incontro parteciperanno: Lucio CARACCIOLO (Direttore della rivista Limes), Gerardo MOMBELLI (Direttore dell'ufficio per l'Italia della Commissione Cee), Ferdinando SALLEO (Direttore Generale Affari Politici del ministero degli Esteri), Massimo SALVADORI (Vice presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati) e Hans-Jochen VOGEL (già segretario dell'SPD, attualmente Portavoce del gruppo socialdemocratico nella Commissione Affari Costituzionali del Bundestag).

Vi aspettiamo oggi, **7 ottobre 1993** alle ore 16.30 nella sala dell'**Associazione della Stampa Estera** in **Via della Mercede 55.**

Traduzione simultanea: tedesco/italiano

Su **AVVENIMENTI** in edicola

OTTOBRE NERO
Venti pagine di dati e analisi sulla Russia dopo il massacro

DE LORENZO
I tagliandi per la raccolta di firme contro il "divieto di arresto"

OBIETTORI
Tutta la nuova legge sul servizio civile

critica Marxista nuova serie
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

"È possibile una politica per la piena occupazione?"

In occasione dell'uscita del n. 4 di *Critica Marxista* sui temi della politica economica

Siro Lombardini
Alfredo Reichlin
Giorgio Ruffolo

ne discutono con gli autori

Augusto Graziani
e **Giorgio Lunghini**

Presiede
Giuseppe Chiarante

Roma, martedì 12 ottobre, ore 17
Ufficio del Senato ex Hotel Bologna
via Santa Chiara, 5

Primo vertice al Cairo, ospite Mubarak, tra il premier israeliano e il presidente dell'Olp
Niente sorrisi davanti alle tv, ma c'è un'intesa per l'applicazione dell'accordo di Washington

Rabin e Arafat trattano senza strette di mano

Non tende la mano a Yasser Arafat nel giorno del vertice del Cairo, Yitzhak Rabin. E tuttavia ribadisce che per Israele il negoziato con l'Olp è «una scelta strategica». Costituiti quattro gruppi di lavoro che avranno il compito di realizzare l'intesa raggiunta a Washington. L'appuntamento è ora fissato per il prossimo 13 ottobre, quando sarà avviata l'autonomia di Gaza e Gerico.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Da Washington al Cairo per ribadire che la scelta del negoziato è irreversibile. Yitzhak Rabin e Yasser Arafat uno di fronte all'altro nel primo vertice ufficiale tra Israele e l'Olp: dichiarazioni finali improntate all'ottimismo, come lo furono quelle che suggellarono lo storico incontro del 13 settembre; stavolta, però, vale la pena soffermarsi innanzitutto sull'atteggiamento dei due protagonisti della svolta mediorientale, indicativo del diverso modo di vivere il dialogo. No, il premier laburista non «ama» il suo interlocutore. Quella stretta di mano fortemente voluta a Washington dal presidente Clinton e «incoraggiata» dal leader dell'Olp non poteva, non doveva avere un bis pubblico in terra egiziana. Ecco allora l'imbarazzata scena della «foto ricordo»: il presidente egiziano Mubarak, Rabin e Arafat seduti sullo stesso divano, circondati da un nugolo di fotografi che invitavano i due «ex nemici» a stringersi la mano. Una richiesta che ha innervosito il premier laburista: «No, no, non è il caso», ha risposto, chiaramente seccato.

Ma la pace si fa con i nemici, e non con chi si inviterebbe a cena: da questa convinzione Rabin ha mosso tutti i suoi passi sulla strada dell'intesa con Arafat. Una strada che va percorsa sino in fondo con il «compagno di viaggio» che la «Storia» ti ha assegnato, in questo caso Yasser Arafat: ecco allora il primo ministro israeliano ribadire che «l'Olp è adesso il nostro partner, e questa per Israele è una scelta strategica». Certo, se fosse stato possibile evitarlo, sarebbe stato meglio, ma il pragmatico premier israeliano è giunto alla conclusione che per Israele Arafat rappresenta il minore dei mali: «Se non avessimo preso questa decisione – ammette in un'intervista al quotidiano "Haaretz" – avremmo potuto trovarci di fronte a un ribaltamento dei rapporti di forza in campo palestinese, a favore di "Hamas" e della "Jihad" islamica. In tal caso non ci sarebbe stato più alcun partner palestinese con cui negoziare». Ed allora, «avanti tutta», con la consapevolezza che sono ancora tanti gli ostacoli da rimuovere prima di giungere ad una pace duratura in Medio Oriente. In questo senso, il vertice del Cairo rappresenta un «ottimo inizio», ha sottolineato Rabin, a conclusione di un incontro con la delegazione palestinese, protrattosi per novanta minuti. «Il colloquio è stato utile e positivo e noi speriamo di realizzare in modo agevole quello che abbiamo concordato sulla carta», gli ha fatto eco un sorridente Arafat.

Spenti riflettori, conclusi i giorni dei festeggiamenti, si passa ora alla seconda fase, quella dell'attuazione degli accordi. E non sarà un compito agevole. Dal Cairo, Rabin e Arafat escono con un piano di lavoro particolareggiato, che prevede la costituzione di quattro comitati congiunti: il primo, di collegamento tra tutti gli altri, si riunirà il 13 ottobre al Cairo, a livello di ministri, e dovrà discutere l'interpretazione del documento di principio israelo–palestinese. Israele, secondo indiscrezioni, verrebbe rappresentato da Shimon Peres, mentre a guidare la delegazione palestinese sarà Abu Mazen; il «comitato Gaza e Gerico per prima cosa», si riunirà a Taba (l'enclave restituita dallo Stato ebraico all'Egitto nel 1989) a livello militare e tratterà gli aspetti di sicurezza legati al ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza e da Gerico; il terzo gruppo di lavoro, affronterà le questioni economiche, e la sua composizione verrà stabilità nella riunione del «comitato–ponte», il 13 prossimo al Cairo. Infine, le delegazioni palestinese e israeliana riprenderanno a Washingto, sempre il 13 ottobre, i negoziati bilaterali – «nell'ambito della conferenza di Madrid», ha precisato Rabin – per quanto riguarda l'attuazione delle varie fasi dell'autonomia e la preparazione delle elezioni nei territori occupati. Due negoziatori palestinesi, Feisal Husseini e Hanan Ashrawi, che accompagnavano Arafat, hanno molto insistito con Rabin sulle questioni di carattere umanitario: la fine della chiusura di Gerusalemme est ai palestinesi dei Territori, il rilascio dei detenuti, lo stop alla caccia in Cisgiordania e a Gaza dei ricercati dell'Intifada da parte delle unità speciali israeliane. A queste richieste, rivelano fonti vicine al primo ministro, Rabin ha risposto che «l'epoca dei gesti di buona volontà è terminata» e che questi argomenti potranno essere discussi al tavolo delle trattative. Questa «frenata» non ha però impedito il diffondersi nei Territori di voci, finora senza conferma, di un prossimo rilascio di 2.000 detenuti. Sullo sfondo, restano profonde divergenze sull'accordo finale fra le due parti. Rabin ha citato, ad esempio, la volontà palestinese di giungere ad uno Stato indipendente: «È diritto di Arafat ad aspirare a tanto – ha notato – così come è mio diritto tornare ad oppormi alla costituzione di un terzo Stato fra Israele e la Giordania». Tutto ciò, ha subito aggiunto il premier israeliano, «non deve però essere di impedimento alla realizzazione degli accordi di transizione». Insomma, l'unica politica pagante è quella dei «piccoli passi»: una tesi che, in fondo, trova concorde lo stesso Arafat. L'importante è ribadire l'irreversibilità della linea del negoziato diretto: e questa linea esce indubbiamente rafforzata dal vertice del Cairo. Un'ultima annotazione di carattere storico: il 6 ottobre del 1973 scoppiò la guerra dello Yom Kippur; venti anni dopo al Cairo, Rabin e Arafat discutono di come realizzare la pace. Un segno che i tempi sono cambiati, un segno beneaugurante.

Niente stretta di mano tra Rabin ed Arafat, nella foto con il presidente egiziano Mubarak

Peres: «Sì allo Stato palestinese»

■ La prospettiva di uno Stato palestinese, sino ad oggi ufficialmente scartata dal governo israeliano, è stata ieri esplicitamente evocata dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres nel suo discorso all'apertura dei lavori del consiglio dell'Internazionale socialista a Lisbona, che si concluderà oggi con l'approvazione di due documenti sul Medio Oriente e sulla Russia. Se al momento si parla «solo» di autodeterminazione «dei nostri amici palestinesi», ha sottolineato Peres, la fase successiva «sarà quella dell'indipendenza e del buon vicinato». Decisivo per radicare la pace tra israeliani e palestinesi sarà lo sviluppo economico, e Peres, in questo ambito, vede come ideale per il futuro del Medio Oriente una sorta di Benelux, fra israeliani, palestinesi e giordani. Il nuovo Medio Oriente, ha concluso Peres, sarà costruito sull'abbandono dei «pesi negativi» (eserciti, armi, spionaggio, minaccia di censura) e sulla democratizzazione dell'intera regione, «in ogni sua parte», nonchè sulla cooperazione che in una prima fase, ha precisato il capo della diplomazia israeliana, «dovrà riguardare il turismo, i trasporti e la desertificazione del suolo».

SOC. COOPERATIVA AGR. a r.l.
LE TORRI DI SAN GIMIGNANO
in Liquidazione Coatta Amministrativa
P.le M. di Montemaggio, 2 53037 SAN GIMIGNANO (Si)

AVVISO D'ASTA

Il Commissario Liquidatore avverte che il giorno 11-10-1993 alle ore 10,00 e seguenti presso lo studio del Notaio Dinolfo in Poggibonsi (Si) via XX Settembre, 4 si procederà alla vendita all'asta dei beni sotto descritti, con il metodo dell'incanto con candela vergine, ai valori indicati a base d'asta, oltre ad oneri fiscali, notarile di aggiudicazione:

Lotto n. 1 - Opificio industriale con destinazione agricola in San Gimignano Loc. Casa della Terra. mq. 730; vol. mc. 3218 adibito a frantoio per le olive, edificato su terreno senza accesso autonomo, come da perizia, distinto al catasto terreni fg. 107 p. 62 (già 4/b) e 63 (già 5/b) di superficie complessiva di mq. 4360; nello stato di fatto e di diritto in cui si trova; base d'asta L. 600.000.000.

Lotto n. 2 - Porzione di fabbricato ad uso abitativo in San Gimignano posto in P.le M. di Montemaggio n. 2 descritto al N.C.E.U. partita 609 fg. 87, particella 12 sub/11 - mq. 60 ca; nello stato di fatto e di diritto in cui si trova; base d'asta L. 200.000.000.

Lotto n. 3 - Impianto automatico per la spremitura delle olive cap/oraria 8/9 q.li; nello stato di fatto e di diritto in cui si trova: base d'asta L. 150.000.000.
Il bando d'asta con relative condizioni in dettaglio e la descrizione del bene oggetto dell'asta è depositato presso il Notaio Dr. Cataldo Dinolfo tel. 0577/980008 il quale fornirà copia a semplice richiesta.

Il commissario Liq.
Dr. Aldo Migliorini